

MESSA IN LATINO

Il Papa, il latino e i limiti della pastorale della nostalgia

ECCLESIA

02_09_2021



**Andrea
Zambrano**



Nel corso dell'intervista con la spagnola **Radio Cope**, Papa Francesco ha parlato anche del motu proprio "*Traditionis Custodes*" pubblicato ed entrato in vigore il 16 luglio scorso in cui si limita fortemente la liturgia antica, propriamente definita da Benedetto XVI *forma extraordinaria*

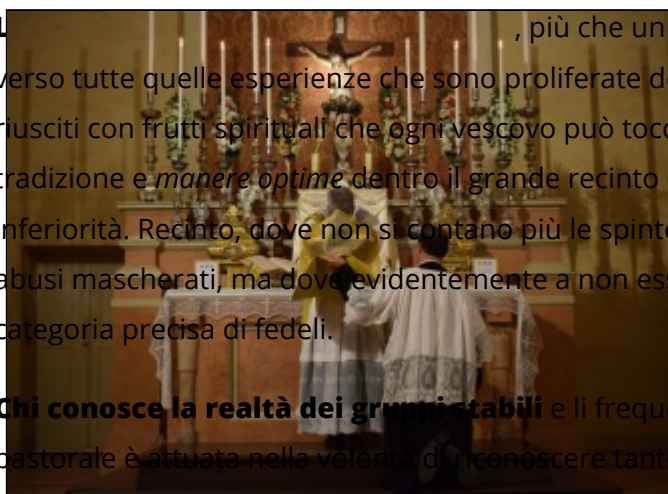
dell'unico rito romano.

Il Papa ha spiegato che "la storia di *Traditionis Custodes* è lunga. Quando Benedetto XVI ha reso possibile celebrare con il Messale di Giovanni XXIII (precedente a quello di Paolo VI, che è post-conciliare) per coloro che non si sentivano a loro agio con la liturgia attuale, che avevano una certa nostalgia... mi è sembrata una delle azioni pastorali più belle e umane di Benedetto XVI, che è un uomo di squisita umanità. E così iniziò. Questa era la ragione". "La preoccupazione – ha ribadito il Papa - che più appariva era che qualcosa fatto per aiutare pastoralmente coloro che hanno vissuto un'esperienza precedente, si trasformasse in un'ideologia. In altre parole, una cosa pastorale trasformata in un'ideologia. Quindi abbiamo dovuto reagire con regole chiare... Se si legge bene la lettera e si legge bene il decreto, si vedrà che si tratta semplicemente di un riordino costruttivo, con cura pastorale ed evitando gli eccessi".

Le dichiarazioni di Francesco non lasciano spazio a dubbi: egli ritiene che chi segue la Messa in latino stia seguendo un'ideologia e contraddicendo Benedetto XVI abolisce la distinzione tra le due forme, contemplando un solo rito in un'unica forma, quella data dal Messale di San Paolo VI. Evidentemente l'esperienza dei tanti gruppi stabili sorti dal 2007 ad oggi nella Chiesa romana occidentale non ha garantito una pastorale costruttiva, a suo dire, pertanto ora ne serve l'immediata correzione, pena anche, come stabilito nel *motu proprio*, l'impossibilità di far nascere ulteriori gruppi stabili e stringere sempre più le maglie delle celebrazioni. Resteranno in vita soltanto quelli già sorti e inseriti in un cammino più o meno ufficiale con il proprio vescovo diocesano di riferimento. E poi la biologia farà il resto.

L, più che un riordino costruttivo, una purga verso tutte quelle esperienze che sono proliferate dentro le stesse diocesi e in cui si è riusciti con frutti spirituali che ogni vescovo può toccare con mano, a custodire la tradizione e *manere optime* dentro il grande recinto della Chiesa senza complessi di inferiorità. Recinto, dove non si contano più le spinte centrifughe, le licenze liturgiche, gli abusi mascherati, ma dove evidentemente a non essere degna di restare è solo una categoria precisa di fedeli.

Chi conosce la realtà dei gruppi stabili e li frequenta, può testimoniare che la cura pastorale è attuata nella volontà di riconoscere tanto la Messa antica che quella nuova, e questo è stato possibile perché i gruppi stabili sono nati sotto la spinta di un preciso mandato di Benedetto XVI: esiste un unico rito romano, declinato in due forme, una straordinaria e una ordinaria, che devono armonizzarsi vicendevolmente. I preti che in questi anni hanno celebrato entrambe le forme sanno che cosa significhi questo in



termini di arricchimento spirituale.

Nessuno dei gruppi stabili, che sono i principali destinatari del *motu proprio Summorum Pontificum* e sono le principali vittime di questo nuovo, disconosce la *forma novus ordo*, ne ha mai fatto battaglie per combatterla. Per loro la convivenza è stata accidentata, ma possibile, nella fiducia del mandato dato loro da Benedetto XVI e ribadito dal cardinal Sarah nel **corso di uno degli ultimi convegni** sull'applicazione del SP, di portare la vitalità della tradizione dentro la Chiesa.

L'approccio di Papa Francesco invece è vissuto con la logica della spaccatura, che diventerà ancor più grave, se si pensa che non ci si preoccupa più nemmeno di impedirla. L'impressione è che con questo *motu proprio* – e l'intervista non ha fatto altro che confermarlo – Papa Francesco non voglia affatto riordinare costruttivamente con cura pastorale, ma stia gettando le basi perché i gruppi stabili si estinguano per sempre e la Messa in latino cessi così di essere una richiesta legittima e un diritto mai abrogato da nessun Papa, neppure da Paolo VI.

Tutto questo umilierà migliaia di fedeli (a proposito: nessuno si è mai preoccupato di indagare la crescita esponenziale in termini numerici, potrebbe avere sorprese...) che in questi anni hanno scoperto la liturgia tradizionale non come nostalgia, ma come approdo naturale a una dimensione della Messa più sacra, più trascendente e molto meno inquinabile da abusi e personalismi. Si sentiranno sempre più esclusi, sempre più ghettizzati e sempre più un peso da sopportare e poi da eliminare.

È questa dicotomia tra ideologia e "nostalgismo" – un lato e pastorale da un altro a essere però il granello di sabbia che inceppa il meccanismo. Francesco è figlio del suo tempo, gli anni '70 quando si riteneva che la tradizione e la Messa in latino fossero cascami di un'epoca buia lunga 2000 anni e destinata a morire. Il riferimento ai fedeli nostalgici rivela questo approccio che è un approccio – ci sia concesso con tutto il rispetto – antistorico.

Nostalgia, che deriva dal greco *nostos*, ritorno, non è altro che un ricercare forme e modi che la storia ha sepolto o messo in un cassetto, ma che si sono conosciuti e vissuti. Un rifugio. Se a frequentare le Messe in latino in questi 14 anni fossero stati fedeli dai 70 agli 85 anni, che avevano 20 e 30 anni negli anni 60 e quindi potevano ricercare nella Messa in latino quel Dio che *laetificat juventutem meam*, allora il provvedimento di Papa Francesco avrebbe un senso pastorale: accompagnare verso l'estinzione quei pochi irriducibili destinati a essere sepolti dalla storia, un po' come sono i simpatici *hippies* che vivono ancora nelle spelonche della valle della luna in Sardegna. Verso l'estinzione, con



un rito, anzi, con una forma rituale, destinata a non dire più nulla all'uomo di oggi.

Il problema è che, al contrario, a frequentare la Messa in latino sono gruppi di fedeli sempre più numerosi che nel 1969, quando entrò in vigore il Messa *novus ordo* non erano neanche nati o erano appena bambini. Che nostalgia potrebbe esserci per loro? Nessuna, nemmeno un rifugio, invece c'è un approdo che si è fatto concreto quando Benedetto XVI ha messo a disposizione per loro la possibilità di coltivare l'esperienza della tradizione dentro il recinto della Chiesa accanto a tutte le altre, e spesso eterodosse, esperienze.

Chi ha ascoltato - nella Chiesa ospedale da campo - il loro bisogno, che Benedetto XVI non chiamava agio, ma sensibilità? Chi si è lasciato interrogare da quelle istanze?

In questo senso, la decisione di ghettizzare una minoranza sempre più crescente, ma giovane, non farà altro che custodire una riserva di fedeli consapevoli che il tempo potrà dare loro ragione. Semmai, sono i cascami della teologia post conciliare della *rupture*, che sono destinati ad essere sepolti molto prima e con essi la guerra per bande di chi ha strappato al Papa un provvedimento così drastico e inspiegabile che non ha nulla del riordino costruttivo, se è vero che si impedisce ai preti novelli, quindi giovani che sono attratti, di avvicinarsi anche solo *ad altare Dei* per imparare a celebrarla.

Resta così il grande interrogativo: che cosa sono stati questi 14 anni di primavera nei quali grazie all'esperienza della tradizione la Chiesa si è arricchita di vocazioni? È davvero tutto destinato ad essere sepolto o, forse, c'è un secondo tempo che parla all'uomo di domani, il quale cercherà Dio in modo sempre più concreto e decisivo con una liturgia forte, sempre più Incontro perfetto col divino e sempre meno evento personalizzabile a piacimento in forme umane?

«Non si accende una lampada per metterla sotto un secchio, ma piuttosto per metterla in alto, perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». Il monito di Matteo potrebbe incoraggiare anche i superstiti dei gruppi stabili.